

## Libri & Conflitti. La recensione di “Non volevo vedere” - Claudia Galati

Trieste, marzo 1989. Due giovani universitari si incontrano durante l'occupazione della facoltà. Si innamorano, si fidanzano, si sposano... ma lui si rivela autoritario, instabile e dedito alla droga. Un rapporto progressivamente sempre più difficile e claustrofobico, stretto fra l'ostinata convinzione di poter cambiare il destino ed un crescendo di menzogne, minacce e violenza, fino al tragico epilogo. Tratto dalla vicenda autobiografica di uno degli autori, il libro si presenta come una testimonianza «autentica» del distortivo rapporto uomo/donna che, con agghiacciante frequenza ai giorni nostri, trova sbocco nel dramma del «femminicidio». [L'estratto QUI](#). "Non volevo vedere" è un titolo parlante. Per la protagonista e per le tante donne vittime di violenza da parte di coloro che sono più vicini e che più dovrebbero proteggerle: mariti e compagni di vita. Trieste, anni '90. Lei ha 21 anni quando lo conosce nelle aule universitarie occupate, e ne è subito affascinata: intellettuale dalla vasta cultura, schivo "bel tenebroso". Presto anche lui ricambia le sue attenzioni e si mettono insieme. Lui però si rivela quasi da subito anaffettivo e privo di spontaneità: il rapporto è insoddisfacente, anche per la dipendenza dell'uomo dalla droga. I dubbi sempre più insistenti sugli scatti d'ira del compagno vengono liquidati dalla donna come episodi isolati frutto dello stress: ne è innamorata, perciò si sforza di mantenere la relazione in vita. Così, tra alti e bassi, la coppia diventa una famiglia, ma i problemi non fanno che aumentare... Finché lui non esplose e iniziano le violenze, che sfoceranno in vera e propria tragedia. Dalla quale però, dopo tanto dolore, la vittima riesce a rinascere. La protagonista del libro aveva 29 anni quando è diventata menomata per mano del proprio marito, assassino premeditato ed eroinomane. La sua lucida follia ha investito anche le persone che circondavano la coppia, ulteriori vittime. Nessuna sorpresa nello svolgimento di questo romanzo autobiografico, scritto a quattro mani da Avalon (Fernanda Flamigni) e Tiziano Storai in maniera asciutta, essenziale, da resoconto di cronaca giornalistica. Forse anche per questo ci si sente a disagio a leggerlo, ogni parola pesa come un macigno e ci arriva come un pugno allo stomaco: e così deve essere. La sofferenza trapela da ogni riga, si avverte una tensione sotterranea, la minaccia aleggiare nell'aria, un'aria densa e pesante, la catastrofe incombere come in un libro giallo o in un horror. Il lettore è partecipe alle sofferenze della donna, sempre coinvolto e immerso nella sua realtà. Anche Perché consapevole che è una storia vera, che si ripropone simile quotidianamente in tanti, troppi casi di cronaca; e Perché condividiamo il senso di rabbia e impotenza della protagonista. La storia di Avalon non è che uno dei tanti casi di "donne che amano troppo" (per citare il famoso e avanguardistico romanzo della psicoterapeuta statunitense Robin Norwood, edito in Italia nell'89), che illustra ciò che solo di recente è stato introdotto in Italia con il termine e il reato di "stalking", a tutt'oggi ancora inefficace ad arginare il fenomeno (come ricorda Susanna Camusso, segretario della Cgil, nella prefazione al romanzo): appostamenti sotto casa, lavoro, scuola dei figli, a casa dei genitori, telefonate minatorie a tutte le ore, continue vessazioni e minacce rivolte alle donne che manifestano l'intenzione di separarsi o che "osano" chiedere il divorzio. Sono molte le cose da imparare da questo romanzo per scongiurare la reiterazione di esperienze simili, e affinché le donne si accorgano in tempo di chi hanno accanto e se ne allontanino prima che sia troppo tardi. Innanzitutto, mai mettere a tacere i dubbi o i sospetti o inventarsi scuse per giustificare i comportamenti scorretti del proprio partner. "L'amore fa accettare anche le distorsioni della logica, così subii senza ribellarmi quei sillogismi sgangherati". Quando si inizia a giustificare il comportamento ambiguo o aggressivo del proprio compagno, lì deve scattare la riflessione, l'istinto: se si sente che c'è qualcosa che non va, probabilmente è così. La protagonista della nostra vicenda aveva avvertito qualcosa di sbagliato aleggiare nella casa dei genitori del suo uomo, gli uomini comandavano e le donne ubbidivano, in caso contrario punizione: lui le giurò che non le avrebbe fatto lo stesso, e lei giurò che non si sarebbe mai fatta trattare così da lui. Ai primi episodi significativi bisogna abbandonare l'intento di voler cambiare o "aiutare" il proprio uomo, di farne emergere le "potenzialità nascoste", di poterlo recuperare quando ormai è evidente che ha imboccato irrimediabilmente la strada del non ritorno. Non che in assoluto sia sbagliato aiutare e sostenere il proprio compagno; tuttavia nei casi patologici come quelli che portano alla violenza sulle donne i segnali sono sempre numerosi e ben riconoscibili, e gli unici che possono davvero fare qualcosa per aiutare questi uomini sono i medici professionisti, non noi donne con le nostre sole forze. Altro errore potenzialmente fatale è il non credere questi individui capaci di compiere un gesto insano e irreparabile nonostante il carattere violento e irascibile, non sulla propria moglie/companna o sul proprio figlio. Alle violenze fisiche infatti il criminale in questione non ci è arrivato subito ma pian piano, in un'escalation di indifferenza e disamore nei confronti della moglie, colpevole di "frustrarlo" Perché lo metteva di fronte ai propri fallimenti e alle proprie debolezze. Gli espedienti che i carnefici utilizzano per far apparire colpevole la vittima sono svariati, ma puntano tutti sul senso di colpa: guarda cosa hai fatto, hai rovinato la famiglia, hai distrutto la nostra vita e quella di nostro figlio, ci hai mandato in rovina, era solo una spintarella, ma se ti ho sfiorata appena, se ho alzato le mani è Perché sono stressato e tu continuavi a provocarmi, non volevo farlo, non so che mi è preso, ho perso la testa, non accadrà più...e altre baggianate simili. Perché gli uomini violenti sono come gli uomini che tradiscono la moglie: se si fanno un'amante (o se picchiano la compagna una volta) non avranno remore a farsene un'altra, e un'altra ancora. E allo stesso tempo mirano a creare nella malcapitata uno stato di costante tensione, paura, insicurezza, che la induca a tornare sui propri passi ossia nelle fauci del lupo. Si sentono intoccabili, forti della convinzione che le forze dell'ordine possono fare ben poco. Il libro è anche una denuncia dell'impotenza, dell'inadeguata e tardiva assistenza delle strutture pubbliche preposte alla difesa del cittadino (incluse le Aziende Sanitarie Locali). Inutile anche ripararsi dietro ai figli, darsi che per loro "lui cambierà atteggiamento, sarà migliore": questi "uomini" usano i figli unicamente come pretesto per incontrarle, magari per "l'ultima volta", per avvicinarle e finire il lavoro, puntualmente. È uno schema già visto, sempre uguale: nessuna si illuda che esista un'eccezione alla macabra regola, o un epilogo differente. Mai lasciarli avvicinare, specialmente se si è da sole o con i figli vicino, in luoghi chiusi o isolati; mai dare loro ulteriori possibilità, appuntamenti, comprensione: sfrutteranno la minima debolezza per infierire. Perché questi esseri oltre che criminali sono malati, gravemente malati di mente e pronti a tutto, da bravi animali braccati, pur di difendere il proprio territorio e il proprio dominio sulla preda. Le vittime non devono mai titubare

o vergognarsi di denunciare i propri aguzzini, di rivolgersi a psicologi e psicoterapeuti, avvocati, amici e famiglia. Perché l'isolamento è il terreno fertile dell'abuso, regno incontrastato della dominazione del "signore del castello". La prima mossa è infatti allontanare la compagna dal mondo esterno e impedirle contatti con le altre persone, per possessività ma anche per isolarla e renderla docile, sottomessa, obbediente, per fiaccarne lo spirito (anche di rivolta) come in prigione. Lo sa bene la protagonista del libro, avvilita, umiliata, segregata in casa in nome di un "amore" esclusivo ed eludente, sintomo di ben altre implicazioni. Anche la donna deve "guarire" dalla sua dipendenza dal proprio partner e deve imparare a non subire comportamenti lesivi della propria dignità e della propria incolumità. E un ulteriore passo verso questa "guarigione"/liberazione della donna è confidarsi con qualcuno, qualcuno esterno alla coppia, che sappia offrire un punto di vista diverso e razionale e funga da valvola di sfogo per le sofferenze e le angosce. Qualcuno che le restituisca la consapevolezza del vero stato delle cose. "Mio marito non era l'uomo per me. Prima avessi accettato la verità, maggiori sarebbero state le possibilità di salvare qualcosa. Probabilmente non il mio matrimonio, ma per lo meno me stessa e mio figlio". Facile la tentazione di pensare: ma come ha fatto Avalon a non rendersene conto? A non cogliere i segnali, ad equivocarli, a male interpretarli, ad ignorarli? A insistere a portare avanti un rapporto sbagliato? L'amore può accecare a tal punto da renderci sciocchi, ottusi, da obnubilare l'istinto, la razionalità e il buon senso e mettere a tacere i dubbi? Troppo spesso si pensa che simili esperienze non possano mai capitare a noi, o che noi ci sapremmo comportare diversamente. Lunghi da giudizi fin troppo facili a posteriori e dall'esterno, in questo come in tutti i casi analoghi le donne sono semplicemente mosse da compassione e amore, rimanendo vittime delle proprie buone intenzioni e della propria umanità, spesso lette come sinonimo di ingenuità e stupidità. "Denunciarlo o tentare ancora di guarirlo con la mia complicità e col mio vacillante amore?". Cosa fare a livello sociale per arginare e impedire la violenza sulle donne? Sicuramente il sostegno delle istituzioni e dei centri antiviolenza è importante. Ma prima ancora è fondamentale partire dall'EDUCAZIONE FAMILIARE: l'esempio virtuoso deve muovere i primi passi dalla famiglia d'origine. È la famiglia a dover promuovere per prima l'eliminazione e il superamento di un certo retaggio culturale arcaico basato sui concetti di "possesso", "dovere" e sottomissione della donna; a dover insegnare a rispettare la donna, il suo ruolo nella società e nella famiglia, il modo in cui va trattata e amata e in cui va costruito un rapporto paritario di reciproco rispetto. È la speranza di un futuro migliore dopo tante sofferenze il messaggio finale del romanzo: non arrendersi, non smettere di lottare con tutte le proprie forze. Per coloro che amiamo e per noi stesse. Per risollevarsi. Non mollare, per non dare soddisfazione all'aguzzino e per noi stesse, Perché meritiamo un secondo inizio. Attendere fiduciosamente che la giustizia faccia il proprio corso. La storia termina con una speranza, un segnale positivo, un allentamento di quella tensione avvertita fin dalle prime righe e finalmente dissipata. E con la consapevolezza di aver tratto un'importante lezione.

## **Libri & Conflitti. L'estratto da "In basso a sinistra". Politica, sindacato e conflitti sociali tra globalizzazione e crisi**

*Negli ultimi trent'anni il panorama politico italiano è cambiato radicalmente. Le organizzazioni della sinistra sono state trasformate fin nella loro identità e si sono presentate disarmate di fronte alla "tempesta perfetta" creata dall'incrocio delle quattro grandi crisi che hanno segnato il passaggio dal XX al XXI secolo: la sconfitta del movimento operaio novecentesco e la crisi delle sue ideologie, il crack finanziario iniziato dagli Stati Uniti e culminato nella recessione europea, il collasso della rappresentanza politica e l'affanno della democrazia, il disagio sociale e l'aumento delle disuguaglianze. Due testimoni privilegiati ricostruiscono le tappe e i passaggi di questa trasformazione: Rinaldini con un racconto in prima persona, e poi in dialogo con Polo. Ne viene fuori un "diario di viaggio" nella storia della sinistra, del sindacato e dei movimenti negli anni in cui la lotta di classe è stata fatta dal capitale: dall'autunno '80 in Fiat al crollo del Muro di Berlino, dalla fine del Pci all'era berlusconiana, dalla ritirata sindacale alla precarietà del lavoro, dalla finanziarizzazione alla recessione economica. Il bilancio è ricco di critiche, e anche di autocritiche: non per rassegnarsi, ma per ritrovare strumenti di ricostruzione.*

Nel ripensare questi anni di militanza sindacale, la prima immagine che mi viene in mente è anche una delle più dure e dolorose: Roma 26 maggio 2003, un drammatico comitato centrale della Fiom si conclude a tarda notte con una dichiarazione di voto di Claudio Sabattini, allora segretario generale regionale della Fiom siciliana: "Devo dire che la Sicilia è ampiamente rappresentata in questo comitato centrale e date le mie fatiche e le mie esperienze, rassegnò le dimissioni dal comitato centrale e quindi dalla direzione". Per la Fiom è un colpo durissimo. Talmente pesante da essere rapidamente rimosso dalla gran parte di quel gruppo dirigente, come se non fosse successo nulla. Per me un'amarezza profonda, un buco allo stomaco e alla testa mai rimarginato, alleviato soltanto dai rapporti personali di stima e d'affetto che non si sono mai interrotti. È possibile che alla scelta di dimettersi dagli organi dirigenti, dalla sua Fiom, Claudio Sabattini sia stato spinto anche dal fatto che durante quella riunione - visti i toni e le accuse intollerabili che andavano ben oltre il merito - in un rapido colloquio gli avevo annunciato d'aver deciso di rassegnare seduta stante le dimissioni da segretario generale della Fiom. Mi rispose che capiva ma che non potevo farlo o meglio, non dovevo farlo. Non escludo che in quel momento abbia maturato la decisione delle sue dimissioni. Quell'episodio è emblematico delle ragioni che mi spingono a ricostruire gli avvenimenti, le scelte della Fiom, il confronto e le discussioni nella Cgil di questi ultimi decenni; può rappresentare bene la radicalità delle trasformazioni e le difficoltà delle scelte conseguenti che hanno coinvolto tutti. Mi sembra doveroso farlo, al termine di decenni di militanza attiva nella Cgil con responsabilità a livello confederale e di categoria, per contribuire a evitare semplificazioni e rappresentazioni di comodo oggi dilaganti in operazioni di revisionismo storico a uso e consumo dei gruppi dirigenti che possiamo leggere anche sulle pubblicazioni del sindacato. Sono stato eletto segretario generale della Fiom nel maggio 2002 su proposta del segretario uscente, Claudio Sabattini, condivisa da Sergio Cofferati allora segretario generale della Cgil. Al governo c'è Berlusconi, alle spalle abbiamo la grande manifestazione della Cgil del 23 marzo con tre milioni di persone al Circo Massimo e l'accordo separato tra Federmeccanica, Fim e Uilm sul rinnovo del biennio economico del 2001, mentre siamo alla vigilia del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici che

scade a fine 2002. Non ho una storia "fiommina" e arrivo alla Fiom nazionale da un ruolo di responsabilità generale confederale, nella Camera del lavoro di Reggio Emilia e poi nella Cgil dell'Emilia Romagna. Quel passaggio, dalla confederazione ai vertici della categoria dei metalmeccanici, rappresenta una cesura nella mia esperienza: vengo proiettato in una assunzione di responsabilità sindacale e politica certamente gratificante ma nello stesso tempo da "brividi" perché ci arrivo privo di un'approfondita e specifica conoscenza contrattuale della categoria e in una situazione congiunturale non semplicissima, con la Fiat praticamente in stato fallimentare e all'avvio della discussione sulla piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale. Viceversa, mi erano chiare e condividevo le scelte fondamentali compiute dalla categoria negli ultimi anni e i termini della discussione in Cgil. Un prima e un dopo che in situazioni e fasi diverse hanno caratterizzato il ruolo della Fiom e dei metalmeccanici.

**Fatto quotidiano - 4.5.14**

### **'La finestra russa' di Dragan Velikić** - Lorenzo Mazzoni

Un vero e proprio atto d'amore per la flânerie il romanzo *La finestra russa* dello scrittore serbo Dragan Velikić, libro pubblicato in Italia da Zandonai Editore e tradotto da Dunja Badnjević e Manuela Orazi. Si tratta di una flânerie, di una passeggiata, che trasuda Europa dell'est, Balcani, confine tra Oriente e Occidente. Velikić può essere definito, rubando l'espressione a Baudelaire, "un botanico del marciapiede": quando l'arte tradizionale è inadeguata per le dinamiche complicazioni della vita moderna e per i cambiamenti sociali ed economici portati dall'industrializzazione, c'è la necessità che l'artista si immerga nella metropoli e diventi un conoscitore analitico del tessuto urbano. Ed è quello che fa Rudi, il protagonista del romanzo. Figlio di una modista e di un rassegnato giornalista di provincia, il giovane Rudi Stupar mette in atto continue strategie per restare estraneo a se stesso: intraprende una carriera di attore per la quale non è tagliato, studia una materia che non lo appassiona, infine sceglie l'esilio. Per sottrarsi al servizio militare abbandona Belgrado per Budapest, e da lì fugge inquieto alla volta della Germania, a Monaco e poi ad Amburgo, dove lavorerà, tra l'altro, in una ditta che prepara i defunti per l'ultimo riposo. "L'eternità è un enorme archivio in cui vengono registrati non solo gli eventi storici, ma anche i percorsi di casalinghe senza nome che cucinano, fanno il bucato, spolverano, lavano per terra, stirano la biancheria; in questo archivio si ammassano le tele dei maestri olandesi, i fossili nelle rocce, le sinfonie dei classici e i motivi dei cantori di strada, gli inni nazionali e le lettere d'amore, le piante di città le cui strade sono state deviate dai bombardamenti così come l'aria stagnante delle piramidi". In realtà, i molteplici impieghi e le inesauste flânerie sono semplici occasioni per spezzare i vincoli imposti dalla mera cronologia e intraprendere un viaggio a ritroso nel tempo, propiziato innanzitutto da un fitto intrico di relazioni erotiche: molti i nomi di donna che danzano sulle labbra di Rudi in queste funamboliche pagine, molti i mondi dischiusi da quei corpi, molti i fantasmi che vengono a tormentare gli amanti. Un romanzo magmatico e vigoroso in cui Velikić tratteggia, spostandosi con agilità nello spazio e nel tempo, la complessa scoperta di una vocazione, quella per la scrittura, grazie alla quale anche noi veniamo sollevati in un universo dove vorticano voci, echi e destini strappati all'oblio. "La rete del mondo vibra sempre, spariscono i cortili e le scale interne, i cartelloni pubblicitari nelle strade e le panchine nei parchi, le facciate degli edifici e le chiome degli alberi, intere città e paesaggi, e sopra di essi si depositano nuovi strati. Ogni fotografia, ogni parola pronunciata, ogni tonalità o brusio, cambiano per sempre il volto del mondo. Il cambiamento è l'unica costante". Un romanzo che fa perdere il lettore. Ci si smarrisce piacevolmente perché Velikić usa magistralmente le parole, nulla è lasciato al caso. La sua è una prosa che rapisce, che abbaglia per la capacità di musicalità e poesia anche nelle piccole cose, nelle costanti descrizioni di ambienti, palazzi, persone, luoghi che Rudi traccia da una città all'altra, da un'epoca all'altra. E, fra le righe, sembra come di leggere una sorta di rimpianto dell'autore per un mondo che fu, dilaniato da una guerra fratricida e da bombardamenti firmati emisfero occidentale. "Qual è il luogo giusto, Rudi? Quello in cui c'è una cornice solida, ci sono delle regole. Nonostante le guerre e le rivoluzioni. Quello in cui esistono le bussole. Esiste il là e il qua, esistono i punti cardinali, i posti sono numerati. Le prenotazioni vengono rispettate. In treno, al ristorante, a teatro. Si può utilizzare per decenni la stessa marca di sapone. Non è poco. È un punto fermo. Poter comprare sempre i pantaloni di velluto, non solo quando vanno di moda. Far sì che i negozi di antiquariato siano pieni dei cimeli delle vite altrui che parlano di tempi migliori. Anche se non sono i nostri tempi migliori, anche se non è il nostro passato, è pur sempre migliore. Il solo fatto che per qualcuno, una volta, ci siano stati tempi migliori, mi fa sentire meglio. Che i parchi siano ordinati, che la moneta sia stabile. Che si possa mangiare un formaggio di capra che ha sempre lo stesso sapore. Che ci siano delle costanti, che il postino arrivi sempre alla stessa ora. Lo so, anche nel luogo giusto ci sarebbero conti da saldare, anche lì la vita sarebbe sempre in costruzione, ma perlomeno il cantiere sarebbe recintato, ci sarebbero rifornimenti d'acqua provvisori, un generatore per la corrente elettrica. Tutto è concreto, coerente, e si consuma in obbedienza a un ordine, ma certo mai nelle grida dell'assurdo. Quando vivo lì dove dovrei vivere, anche se solo nei pensieri, mi sento subito meglio".

### **Uffizi, macchina da soldi. Privati** - Tomaso Montanari (pubblicato il 3.5.14)

"Gli Uffizi sono una macchina da soldi, se li facciamo gestire nel modo giusto", ha dichiarato Matteo Renzi il 29 novembre 2012. A giudicare da quel che si è visto giovedì sera a Servizio Pubblico, almeno quest'unico punto del programma dell'ex sindaco di Firenze si è avverato: nel celebre palazzo vasariano, un invalicabile muro di corpi traspiranti preclude ogni possibilità di vedere le opere d'arte. Il limite di sicurezza prevede la compresenza di 980 persone al massimo. Nelle scorse settimane, dipendenti e giornalisti ne hanno contate invece almeno fino a punte di 3.500. Meglio non chiedersi cosa sarebbe successo nel caso di un'evacuazione d'emergenza. No, è una novità: negli ultimi anni si sono susseguiti esposti e denunce, soprattutto da parte dei sindacati dei dipendenti, ma senza sortire alcun effetto: lo sciaccallaggio intensivo del Rinascimento è l'unica economia della città, e guai a chi dice che ormai la vacca non solo stramazza dalle mungiture, ma è anzi prossima alla macellazione. Ci vogliono un Leonardo distrutto o un turista morto per far capire che gli Uffizi sono sul punto di esplodere? La faccia della soprintendente Cristina Acidini,

di fronte alle telecamere di Santoro, è la risposta: non sento, non vedo, non parlo. D'altra parte, un processo della Corte dei conti chiede 600.000 euro di danno erariale alla signora, che nel 2009 ha fatto comprare allo Stato un crocifisso ligneo attribuito a Michelangelo e prezato da lei stessa. E se nessuno dei cinque ministri che si sono succeduti da allora ha pensato bene di destinarla ad altro incarico è anche perché la Acidini garantisce il rapporto di ferro che lega il Polo Museale al concessionario, che è Opera Laboratori Fiorentini, di Civita Cultura (presidente Luigi Abete), a sua volta parte di Associazione Civita (presidente Gianni Letta). Tanto che il portavoce del concedente (cioè il Polo Museale) è un ex giornalista del Giornale della Toscana di Denis Verdini, ora dipendente di Opera: un portavoce a cui la Acidini ha addirittura consentito di curare un'incredibile mostra di documenti storici a Palazzo Pitti. Il legame tra Opera e Polo è ormai cementizio: la concessione risale nientemeno che al 1996, ed è andato avanti di proroga in proroga, alla faccia della libera concorrenza. Ed è Opera a staccare i biglietti per gli Uffizi, e dunque a governarne gli accessi e a decidere la sorte delle opere, la condizioni della visita, lo stato reale della sicurezza. In verità, la legge Ronchey prevede che si possa (ma non che si debba) cedere a un privato for profit come Opera la biglietteria di un museo come gli Uffizi. E le immagini di Servizio Pubblico dimostrano che non è una buona idea dare le chiavi del nostro patrimonio culturale a chi non ha altra bussola che il proprio profitto. Perché il risultato è la socializzazione delle perdite e la privatizzazione degli utili: incassando a percentuale, il concessionario ha interesse a farcire il museo come il tacchino del Ringraziamento, senza curarsi dell'usura delle opere, del drastico abbassamento della qualità della visita, e del rischio sicurezza. E non è solo un problema di biglietti. Nello scorso dicembre, i lavoratori del Polo hanno contestato la decisione dell'Acidini di affidare le visite guidate del Corridoio Vasariano alla solita Opera. Essi fecero notare che i dipendenti pubblici erano più che capaci di gestire da soli la cosa, il che avrebbe evitato le assurde tariffe del servizio privatizzato con Civita: 34 euro a prezzo pieno, 25 il ridotto e 16 il... gratuito! Ma nonostante tutto, si continua a perseverare sulla strada della "macchina da soldi". Nemmeno le immagini girate in galleria hanno indotto Philippe Daverio (ospite di Santoro) a cogliere il punto: il noto divulgatore ha pensato bene di ripetere che gli Uffizi dovrebbero fare i numeri del Louvre. Qualcuno dovrebbe spiegargli che il Louvre è quasi 12 volte più grande degli Uffizi per dimensioni fisiche e ha un numero di opere d'arte che è circa 76 volte quello degli Uffizi. Considerando che i visitatori del Louvre sono solo 5 volte più di quelli degli Uffizi, dovremmo piuttosto meravigliarci che non ci sia stato ancora il morto. Al contrario, nei 44 punti che strutturano la sua "rivoluzione" della Pubblica amministrazione, Renzi ha incluso l'idea di introdurre "una gestione manageriale nei poli museali": il che vuol dire continuare a badare solo ai profitti (sperando almeno che siano pubblici), e non alla sostenibilità culturale e alla sicurezza dei lavoratori e dei visitatori dei musei. Chissà se Renzi si è mai chiesto perché da 20 anni gli Uffizi non appartengono più ai fiorentini, che ci mettono piede solo da bambini e poi si tengono alla larga da quella specie di pericoloso bagno turco sontuosamente decorato.

## **Guerre Stellari, ritorna il cast del 1977: Harrison Ford sarà ancora Han Solo**

Davide Turrini

Forse è il caso di prendere in mano i fazzoletti, perché quando tra due settimane inizieranno le riprese del settimo episodio di Guerre Stellari, il sequel de Il Ritorno dello Jedi, e il primo di una nuova trilogia che prevede gli episodi 8 e 9, torneranno in scena i protagonisti tutto calzamaglia e ferraglia dello strabiliante primo episodio datato 1977. Negli enormi padiglioni dei Pinewood Studios di Londra saranno presenti, in rigoroso ordine sparso: Harrison Ford/Han Solo, Mark Hamill/Luke Skywalker, Carrie Fisher/Principessa Leila; ma anche Anthony Daniels nella parte del droide antropomorfo C-3PO che nella versione italiana diventò D 3-BO, Peter Mayhew - 2 metri e 21 di altezza - alias Chewbacca (George Lucas si ispirò al suo cane per crearlo ndr), e Kenny Baker - classe 1934 per 112 cm - nella parte di R2D2 che in italiano diventò C1-P8. Agli ordini del regista J.J. Abrams ci saranno anche le new entry Adam Driver (visto in Lincoln e Tracks), l'inglese John Boyega ("Attack the Block"), il figlio d'arte Domhnall Gleeson, poi ancora Oscar Isaac protagonista di Inside Llewyn Davis dei Coen, Andy Serkis il Gollum de Il Signore degli anelli e il monumentale Max Von Sydow, interprete di capolavori come L'esorcista, Il settimo sigillo e I tre giorni del Condor. Anche se le googolate più frenetiche nelle ultime 24 ore si sono amplificate attorno alla semisconosciuta attrice Daisy Ridley che molto probabilmente interpreterà la figlia di Han e Leila, la primogenita Jaina. E dal momento che questo personaggio dovrebbe diventare il più importante dal punto di vista narrativo e di glamour nel settimo, come nell'ottavo e nel nono episodio, le cattiverie si sono sprecate come quelle di un sito inglese dove si ricorda che il curriculum della 'debuttante' Ridley sarebbe stato aggiornato con una serie di piccole partecine in film che devono ancora uscire, poche ore prima le dichiarazioni ufficiali con i nomi del cast della produzione di Star Wars. "Siamo molto felici di condividere finalmente il cast di Star Wars, settimo episodio", ha dichiarato Abrams, "È eccitante e surreale rivedere l'amato cast originale e questi brillanti nuovi attori uniti per riportare il mondo di Guerre Stellari in vita ancora una volta. Cominciamo le riprese tra un paio di settimane, e ognuno sta facendo del suo meglio per rendere i nostri fan orgogliosi di noi". Abrams ha scritto il nuovo film assieme a Lawrence Kasdan, il 65enne regista di Turista per caso che nel lontano 1980, ancora prima di diventare celebre con la sua regia ne Il Grande freddo (1981), aveva già scritto la sceneggiatura de L'impero colpisce ancora (1980) e Il ritorno dello Jedi (1981). Kasdan - anche sceneggiatore de I predatori dell'arca perduta - è già stato precettato per gli script dell'episodio 9 e per uno spin-off tratto dalla saga ancora misterioso. Quello che invece è certo è che per occupare per diverse settimane gli studios londinesi la produzione ha trattato direttamente con il cancelliere dello scacchiere, e che poi si girerà in Islanda, New Mexico, California e Abu Dhabi per sei mesi di set. Altra certezza il ritorno alle musiche del compositore John Williams, la pellicola Kodak 35mm che userà il direttore della fotografia Daniel Mindel già sul set con J.J. Abrams nel 2009 per Star Trek e l'uscita in sala per il 18 dicembre 2015. Gli episodi 7, 8 e 9 di Guerre Stellari, prodotti dalla LucasFilm recentemente acquistata dalla Disney, avrebbero un budget cadauno attorno ai 200 milioni di dollari, ed alcuni analisti svizzeri del mercato finanziario legato ai titoli delle megaproduzione hollywoodiane hanno dichiarato a Variety che prevedono per Star Wars 7 un profitto attorno ai 733 milioni di dollari con 1,2 miliardi di dollari d'incassi dalle sale di tutto il mondo. Last but not least: il

creatore della serie George Lucas rimane deus ex machina dell'intera operazione ritagliandosi ufficialmente il ruolo di colui che ha 'scritto' i personaggi dell'episodio. Così se l'attenzione degli spettatori si sposterà sui figli dei protagonisti del passato Lucas rimarrà in eterno il puntiglioso, rigoroso e intramontabile tessitore di piani ad ogni riunione della produzione e del cast, oltre che brillante e indiscutibile suggeritore di future trame e sviluppi narrativi. Star Wars è George Lucas. Con buona pace di Abrams&Co.

## **“Se il Nord Africa si riscalda gli Usa rischiano più tornado”**

Gli Stati Uniti, dove nei giorni scorsi 35 persone sono decedute a causa di una serie di tornado, in un prossimo futuro potrebbero subire l'impatto di fenomeni atmosferici sempre più intensi e più frequenti e questo a causa di un aumento delle temperature nell'Africa del Nord. L'allarme arriva dai ricercatori dell'università di Stanford, secondo cui il riscaldamento del Sahara influenzerà in particolare gli uragani atlantici. Il cambiamento climatico, secondo gli esperti, intensificherà infatti le 'onde orientali africane', perturbazioni che si formano sopra l'Africa settentrionale e che alimentano l'80% degli cicloni tropicali più intensi, spiegano gli studiosi. Le onde si formano nella stagione estiva e viaggiano da est a ovest, traendo la loro forza dalla differenza di temperatura tra il deserto del Sahara e le coste del Golfo di Guinea. Sono responsabili delle piogge in alcune zone aride dell'Africa del Nord e trasportano la polvere del Sahara attraverso l'oceano. Ma non solo: "Hanno un ruolo anche nel clima dell'Atlantico, Stati Uniti compresi", dice l'autore dello studio, Noah Diffenbaugh. Gli esperti hanno simulato le variazioni del clima nel caso in cui la concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera raddoppiasse rispetto ai livelli attuali, una condizione che potrebbe verificarsi entro la fine del secolo se le emissioni di gas a effetto serra non saranno ridotte. In questo scenario l'incremento delle temperature sarà molto più elevato nel Sahara che nelle coste della Guinea. Aumenterà cioè la differenza di temperatura tra le due aree, "fornendo maggiore energia alle onde orientali africane". "Onde più forti potrebbero influenzare gli uragani atlantici", osserva Diffenbaugh. "Le onde non diventano automaticamente uragani, ma creano un ambiente protetto in cui si possono sviluppare piogge significative e un movimento verticale del vento". In pratica "sono il seme degli uragani". La maggiore forza delle onde orientali è tuttavia solo una delle conseguenze del cambiamento climatico che avrà impatto sugli uragani. Un recente studio del meteorologo Kerry Emanuel del Mit, ad esempio, ha analizzato gli effetti dell'incremento della temperatura superficiale marina sulla dimensione, la durata e la forza dei cicloni tropicali, scoprendo che con un aumento di 6 gradi raddoppierebbe sia l'energia cinetica coinvolta in ogni ciclone, sia la quantità di precipitazioni, mentre diminuirebbe la loro frequenza.

***L'Unità - 4.5.14***

## **La battaglia del bipolarismo - Michele Ciliberto**

Delle elezioni europee e in genere dell'Europa si parla poco, purtroppo. È un errore grave, perché si tratta di uno snodo decisivo. Se prevarranno le forze anti europee inizierà un periodo durissimo; rischieremo di andare all'indietro - in forme nuove, perché la storia può avere delle costanti, ma non si ripete mai allo stesso modo. Queste elezioni sono invece decisive anche per il nostro Paese, come dimostra di aver capito il presidente del Consiglio che si è immerso nella campagna elettorale con iniziative che, per quanto importanti, hanno anche un chiaro taglio propagandistico. Lo confermano le ultime iniziative sulla pubblica amministrazione, che sono anche un indice della morsa in cui si trova: vuole un vasto consenso elettorale; ma ha bisogno di cavalcare il vento dell'antipolitica per battere Grillo sul suo terreno. Perciò, da un lato, prende iniziative per colpire la pubblica amministrazione; dall'altro decide di mandare una lettera ai dipendenti pubblici per coinvolgerli nelle decisioni che li colpiscono. Come prendere il chiaro di luna al margine di un bosco, direbbe un umanista. Eppure il passaggio è veramente decisivo per il futuro del Paese e anche per la riorganizzazione del nostro sistema politico, dopo la crisi e la fine traumatica del ventennio berlusconiano - rappresentata con grande forza simbolica dalla assegnazione del capo di Fi ai servizi sociali. Neppure al Grande Inquisitore sarebbe venuto in mente, penso, un contrappasso di tale portata. Tornando alla politica, oggi uno dei punti principali in gioco è il destino del bipolarismo. Come è noto molti, negli ultimi tempi, hanno scritto che in Italia la dinamica bipolare non aveva più futuro perché i poli erano diventati tre, con vantaggio - a loro giudizio - della nazione. Ma anche qui la storia sta riservando delle sorprese. Quella che infatti abbiamo sotto gli occhi è una situazione certo dinamica, nella quale però le potenzialità del bipolarismo appaiono tutt'altro che morte. Anzi. Si configurano però in termini assai diverse dal ventennio passato perché i poli attualmente in via di formazione sono, da un lato il Pd, dall'altro, il M5stelle, con una riduzione delle altre forze a un ruolo secondario. A cominciare dalle forze della destra, precipitate, dopo la rottura del Pdl, in una crisi dalla quale non riescono a riprendersi: la nuova Forza Italia considera un miracolo poter arrivare al 20%; il Ncd appare attestato, nelle migliori proiezioni, al 5%, nonostante la confluenza dell'Udc. Se si pensa che Alfano e i suoi pretendevano di costruire in Italia una nuova destra repubblicana, viene da sorridere, anche se erano i soli - con l'eccezione di qualche editorialista un po' strabico - a farsi illusioni di questo genere. Nonostante tante chiacchiere, da noi non c'è mai stata una «rivoluzione liberale», né è mai esistita una destra moderata: da Mussolini a Berlusconi, su questo c'è continuità: la destra italiana è morfologicamente estremista. Varrebbe perciò la pena di interrogarsi su questo carattere della nostra storia, e sull'attuale processo di tendenziale dissoluzione della vecchia destra politica italiana, dopo il collasso dell'estremismo berlusconiano. Cosa vuol dire, che non esiste più in Italia una destra? Oppure che il M5S, ormai, è destinato ad occupare questo spazio politico, lasciando agli altri solo qualche zona residuale? Sostenere questo significherebbe però non aver capito molto delle profonde trasformazioni del nostro paese negli ultimi decenni. E vorrebbe dire non aver inteso, tra l'altro, perché le forze che si rifacevano alla tradizione socialista e marxista sono entrate in una crisi radicale e non riescono più a svolgere una funzione nazionale e per quali ragioni profonde, obiettive, oggi bisogna lavorare a una nuova idea di sinistra. La destra continua ad esistere, ovviamente. Quello che è venuto meno è il rapporto, quale abbiamo storicamente conosciuto, tra dimensione sociale ed economica e sfera politica; tra «classi» e «partiti», i quali non sono più «nomenclature» delle

classi (almeno) per due ordini di motivi: non esistono più blocchi sociali compatti e duraturi; si sono intrecciate questione sociale e questione demografica, la quale si è sovrapposta alla prima, togliendole centralità e certezza. Oggi è tutto in movimento; e tutto è infinitamente più complicato e più ambiguo. I partiti della sinistra storica non sono finiti per impulso all'auto-dissolvimento o solamente per inettitudine delle classi dirigenti: sono cambiati tutti i riferimenti storici e politici. Siamo entrati in un'epoca diversa. Si tratta di processi sconvolgenti, che generano effetti a prima vista incomprensibili: un partito che si schiera contro l'esistente e dice di voler essere una forza di cambiamento e di progresso - come il M5S - può al tempo stesso esprimere e sostenere posizioni che si possono definire, sommariamente, di «destra», e trovare consenso a «destra», senza che si creino tensioni o contrasti effettivi con il suo elettorato di «sinistra», anzi come fosse un fatto ordinario. Se non si afferra questo mutamento radicale - che attiene alla dimensione dei comportamenti, delle ideologie, dei sensi comuni - è difficile comprendere il successo impetuoso di Grillo e perché sotto le sue insegne stiano convergendo individui e ceti che una volta si sarebbero contrapposti, schierandosi gli uni a «destra», gli altri a «sinistra». Tutti fenomeni poi ulteriormente accentuati dalla crisi che devasta l'Italia e il mondo, spezzando vecchie barriere e tradizionali nomenclature, acuendo un risentimento generale che sovrasta le rivendicazioni specifiche, «di parte». Con una battuta si potrebbe dire che dalla dimensione della «classe» stiamo passando a quella di un «interclassismo» di tipo nuovo entro cui, per quanto possa apparire paradossale, stanno le radici di un nuovo possibile riassetto bipolare del sistema politico imperniato sul Pd e sul M5S. Se questa analisi ha un fondamento, saranno le prossime elezioni a chiarire in che modo potrà riassettersi il nostro sistema politico; quale tipo di bipolarismo si affermerà in Italia; quali ne saranno i pilastri. In breve: quali saranno le linee di fondo del nostro futuro. Potremo cominciare a capirlo perché, essendo il voto europeo proporzionale, ogni forza potrà misurare chi e cosa rappresenta: a iniziare dal Pd e dal M5S, i principali protagonisti di questa battaglia campale.

**Repubblica - 4.5.14**

## **"Rischio autismo, metà genetico e metà ambientale" - Veleria Pini**

WASHINGTON - Le cause dell'autismo sarebbero legate sia a fattori ambientali sia ai geni. Lo rivela un vasto studio condotto in Svezia. Si tratta di una novità, perché le ricerche precedenti avevano sempre ipotizzato che il peso dell'ereditarietà in tale disturbo neurologico si attestasse intorno all'80-90 per cento, mentre secondo i ricercatori svedesi si attesta al 50%. I dati della ricerca, pubblicati sul Journal of the American Medical Association, sono il risultato dell'analisi di due milioni di persone in Svezia, tra il 1982 e il 2006. Si tratta dell'analisi più ampia mai condotta finora per cercare di capire se siano i geni o l'ambiente a scatenare l'autismo, un disturbo che colpisce un bambino ogni 100 a livello mondiale. I dati. La ricerca del Karolinska Institutet di Stoccolma e del King's College di Londra ha preso in esame un campione di due milioni di persone, pazienti che sono stati seguiti dal 1982 al 2006. Secondo le stime internazionali l'autismo colpisce circa una persona su 100, ma una recente analisi negli Stati Uniti circa una persona su 68 è autistica. "Siamo molto colpiti dai risultati dello studio, non immaginavamo che i fattori ambientali avessero un peso di questo tipo", ha spiegato uno degli autori dello studio, Avi Reichenberg, ricercatore del Mount Sinai Seaver Center for Autism Research, di New York. I fattori ambientali. Lo studio non ha individuato quali fattori ambientali possano entrare in gioco. Ma fra questi ci potrebbero essere, ad esempio, lo stato sociale nel quale nasce un bambino, complicazioni al momento della nascita, infezioni che colpiscono la mamma o medicinali presi in gravidanza. Progetto per individuarlo in gravidanza. Pur essendo una malattia solo in parte genetica anche l'autismo potrebbe essere scoperto già durante la gestazione, con un test basato sulla risonanza magnetica del cervello. Ne sono convinti i ricercatori inglesi impegnati nel Developing Human Connectome Project, che dopo aver messo a punto un metodo sicuro di analisi stanno per iniziare le prove sui feti e sui bimbi ai primissimi giorni di vita. L'iniziativa del King's College, dell'Imperial college e della Oxford University, durare sei anni, e prevede di fare la risonanza di 500 feti nel terzo trimestre della gravidanza e di mille bambini pochi giorni dopo la nascita.

**Corsera - 4.5.14**

## **Il comico come rivoluzionario - Marzio Breda**

Quando stava per lasciare il Quirinale, Francesco Cossiga confessò il senso della sua ultima, ruggente stagione al vertice della Repubblica. «In un Paese normale se un capo dello Stato facesse quello che faccio io l'avrebbero mandato al diavolo in cinque minuti. I miei atteggiamenti da matto erano voluti. Siamo nella società dello spettacolo, no? Ho fatto così per bucare il video». Spiegò dunque di essersi assegnato «il ruolo del fool del teatro elisabettiano», fingendosi pazzo per smascherare verità occultate e lanciare una profezia della catastrofe che avrebbe dovuto imporre un cambiamento generale. Insomma: aveva vestito i panni dell'attore per fare politica. Vent'anni dopo lo schema si ripete, a parti invertite. Stavolta è un attore a utilizzare le risorse del mestiere per farsi politico. Lo ha in un certo modo anticipato a metà della propria parabola: «Non sono più un comico, sono uno psicopatico, urlo, mi sfogo e mi danno i soldi» (prima quelli e poi i voti). Pure lui è divenuto una «bocca della verità», per scuotere la gente, scardinare il sistema e vaticinare un'Italia nuova. E, come accadde al «picconatore», divide il Paese. È una storia con diversi precedenti, quella di Beppe Grillo, l'animale da palcoscenico che ha creato un movimento scelto alle urne da otto milioni di cittadini. Infatti, la capacità di conquistare spazio pubblico e potere utilizzando drammaturgie più o meno innovative, è una costante della politica. Se è scontato pensare al Mussolini mattatore-regista-tribuno, che ipnotizzava le folle attingendo anche alla retorica del teatro futurista, un caso di scuola ci richiama a Guglielmo Giannini, sceneggiatore e commediografo che inventò il «Fronte dell'Uomo Qualunque», esplose come quinto partito nelle elezioni del 1946 con lo slogan «non ci rompete più le scatole», variante meno sguaiata del «vaffa...» grillino. La fiammata si spense presto, ma allarmò l'establishment. Chi cerca avventure analoghe può andare più indietro nel tempo. I due mondi storicamente si tengono. Lo si è visto in un paio di rivoluzioni: quella francese del 1789 e quella

russa del 1917, durante le quali molti teatranti furono decisivi nella spinta a sovvertire l'ordine costituito, diventando politici professionali. Oggi sarebbe temerario dire in che misura Grillo sia associabile a esempi simili. Di sicuro, però, nella crisi della democrazia, il suo populismo digitale va tenuto sotto osservazione. Perché il percorso che ha imboccato nella società e nei media delinea un «teatro di guerra». Oggi c'è uno strumento in più, prezioso, per analizzare il fenomeno, ed è il saggio Comico & politico (Raffaello Cortina Editore, pp. 250, e 15), scritto da Oliviero Ponte di Pino, attivo nell'editoria, docente universitario e studioso del teatro. Grillo, spiega nel suo scavo parallelo Ponte di Pino, dispone di qualità tipiche del grande attore: sa entrare in sintonia con le ansie segrete del pubblico ed è abile nel gestire gli stati d'animo, «plasmando la realtà in materia spettacolare ad alta temperatura emotiva». Dal collega francese Coluche («smetterò di fare politica solo quando i politici smetteranno di farci ridere»), conosciuto nell'85 sul set di un film, sembra aver imparato a fare della satira la più distruttiva delle armi. Già nelle sue prime apparizioni in tv risuonano echi da agitatore, che mira alla tabula rasa dei partiti. Non erano comizi. Performance «eretiche», piuttosto. Come la battuta sul viaggio di Craxi in Cina - «ma se qui sono tutti socialisti, a chi rubano?» - che gli costò un «esilio catodico» dal quale è uscita rafforzata la sua vis polemica. Poi, per scatti successivi, ricostruiti con efficacia nel libro, la svolta verso la politica. Il comico la matura su circuiti alternativi alla Tv, «mettendo a punto il proprio dispositivo ideologico e spettacolare» grazie anche a un costante lavoro di documentazione dietro le quinte. Si trasforma da vendicatore degli scandali della casta denunciati dai vari Gabibbi (Ricci è stato autore dei suoi testi) e da Stella, Rizzo e Travaglio, e fin dai primi anni Novanta i giornali parlano di un «partito del Grillo», che va all'incasso di quegli umori. Ormai «la dimensione teatrale aveva incontrato quella politica» e l'incontro con l'esperto di strategie comunicative e della rete Gian Roberto Casaleggio completa la metamorfosi. E qui si aprono le incognite con cui l'Italia dovrà fare i conti. Dopo le elezioni del 2013 è stato detto che «non è normale un Paese dove un guitto prende tutti quei voti». Certo, non è normale. Ma quella sentenza riflette lo choc di chi rinuncia a capire e spera che l'incubo svanisca in pochi mesi, come fu per i girotondi. Sbagliato. Non a caso il settimanale americano «New Yorker» aveva notato la novità fin dal 2008, indicando Grillo come «the italian version of Michael Moore», mentre l'ambasciata Usa a Roma, dopo il successo dei «vaffa-day», aveva invitato l'attore-politico a pranzo per valutarne gli apocalittici presagi. Lo presero sul serio, quindi. Adesso, dopo che il Movimento 5 Stelle si è consolidato (pur tra le ambiguità di una gestione personalistica e radicaleggiante), i nodi da sciogliere sono complessi. Ponte di Pino li ha esplorati in profondità. Hanno a che fare con il principio di rappresentanza tradizionalmente inteso e, attraverso l'avvento dei meet-up, con nuove forme di democrazia partecipata. La rete sta cambiando la politica. Si pretenderebbe di modificare il sistema imponendo la filosofia di Google, che fa «votare» milioni di persone ogni giorno su qualche argomento. E, in una società sempre più esposta a suggestioni e manipolazioni, dietro i Big Data si profila forse l'incubo del futuro.

## **Secoli di lotte raccontati dagli oggetti** - Roberta Scorrane

Si alzavano all'alba, il segno della croce insieme al primo pane, poi fuori, nella brina della Bassa, quella che polverizzava la luce nelle campagne. Ma non c'era tempo: si era alla fine del Cinquecento e il sogno di quella basilica grande, spaziosa, era troppo vivido. Così i contadini non indugiavano: uscivano, prendevano la loro pietra e la depositavano sull'arteria madre, quella via Emilia che ancora oggi segna destini e tragitti. Nacque così il Tempio della Ghiara, zampillo di affreschi nel cuore di Reggio Emilia. Con le pietre e le donazioni dei cittadini, quelle che stesero che, due secoli dopo, permisero (in parte) la costruzione del Teatro Valli, a fianco del nuovo Palazzo dei Musei. E oggi quest'ultimo, con il progetto di Italo Rota, vuole esserne una simbolica appendice: l'idea dell'architetto (sposata dalla direttrice dei Musei Civici, Elisabetta Farioli e dal Comune) è un luogo dove i cittadini possano continuare a edificare la propria memoria storica, pietra su pietra. Con le proprie cose: così, quello che si dispiega agli occhi di chi arriva nel Palazzo settecentesco è un grande «racconto concreto». Oltre trecento oggetti che, pur con linguaggi differenti, si parlano in continuazione: si parte con una cinquantina di cose salvate dall'invisibilità degli scantinati museali e l'obiettivo, invitando i cittadini a portarne altri, è quello di arrivare a un oggetto al giorno, per tutto l'anno. C'è un pallido tricolore, sopravvissuto al tempo ma fermo nel vigore con il quale nacque, proprio qui, a Reggio, bandiera della Repubblica Cispadana, nel 1797. Ci sono le chiavi della città e c'è un modellino che la riproduce nel suo essere «nido composito», viuzze strette e palazzi merlati raccolti intorno all'Emilia, via strategica e motore di commerci che ha posto le vere fondamenta della città: il senso della comunità. Qui non si troveranno tracce di signorie locali (Reggio Emilia finì in mano agli Estensi a causa delle feroci lotte intestine che minarono le basi del libero comune medievale quale era), bensì gli echi di una singolare sovranità popolare, un'autocrazia lavoratrice, imperniata sui valori della cooperazione. Nel racconto di Rota, ecco i punzoni della zecca (ad un certo punto della sua storia, a Reggio venne concesso di battere moneta, sintomo di potenza economica autarchica); gli automi che testimoniano l'abilità meccanica di gente che, nei secoli, ha saputo trasformare la cultura contadina in cultura industriale. Come quando, a fine Ottocento, dalle campagne passarono alle gloriose Officine Reggiane, simbolo di lotte operaie (memorabile resta un lungo sciopero proclamato nel '43 per chiedere la pace: l'esercito sparò sulla folla, nove morti). Poi venne la grande stagione del design e la Lettera 22 ideata dal reggiano Marcello Nizzoli si inserisce nella narrazione, quale preludio ai lavori di Denis Santachiara, ideale continuazione di una tradizione concreta (il Fab Lab con i suoi oggetti in 3D è una parte importante del nuovo Palazzo dei Musei). Scorrono i cimeli esotici, sintomo di un'aristocrazia viaggiatrice (la Galleria Parmeggiani custodisce, tra l'altro, un meraviglioso Cristo di El Greco), ma anche tanto ferro, dalle armi alle campane, come a ricordare che qui siamo nella terra dei lavoratori, di quelli che non si fanno «mettere i piedi in testa», ripetono tra un bicchiere di rosso e una piada. Qui sono nate le farmacie comunali e per rendersi conto di che cosa significa l'associazionismo basta far visita al museo nel giorno del primo maggio: un fiume rosso sotto i leoni di san Prospero, pelle che si accappona ancora oggi, nonostante tutto. Ma il reggiano è anche la terra di Pier Vittorio Tondelli e Silvio D'Arzo. Due scrittori che, a leggerli con intelligenza, potrebbero condensare lo spirito di questa terra: radici cattoliche e forte senso dell'equità, rituali della provincia e drammaturgia della rivoluzione. In Casa d'altri del '53, D'Arzo traccia la psicologia di un «prete da sagre», confinato in un paesino della provincia emiliana dove «appaiono strane anche le

cose più ovvie». Come il capodoglio del museo, come i ventagli che qui all'apparenza non c'entrano niente. Ma che, in realtà, raccontano una storia.

## **Guggenheim contro Guggenheim** - Paolo Valentino

Al suo amico adorato André Breton, che la implorava di prestarle un Picabia, un Dalí e un Ernst per una mostra, Peggy Guggenheim rispose con un rifiuto sdegnato, spiegando che lei non prestava mai la sua collezione in pezzi separati: «Fanno parte di un insieme, che voglio esporre soltanto nella sua totalità». Aveva idee chiare e precise, la Dogaressa, come i veneziani avevano ribattezzato la vulcanica ereditiera americana, l'ineguagliata falena che ha attraversato il secolo breve collezionando voracemente mariti, amanti, cani e soprattutto opere d'arte contemporanee, fino a mettere insieme uno dei più straordinari ensemble di capolavori del Novecento. Il luogo ideale per l'unità inseguita nell'arco di una vita spesa «alla ricerca dell'impossibile», Peggy l'aveva trovato in Laguna. La folgorazione l'aveva avuta tornando in Europa, alla fine della guerra: «In viaggio decisi che Venezia sarebbe stata la mia patria futura», raccontò nelle sue memorie. Fu a Palazzo Venier dei Leoni, l'edificio incompiuto sul Canal Grande acquistato nel 1948, che la figlia di Benjamin Guggenheim, il tycoon morto nell'affondamento del Titanic, si installò e visse fino alla morte insieme ai suoi cubisti, futuristi, surrealisti, espressionisti astratti, da Picasso a Leger, da Magritte a Kandinski, da Chagall a Klee, da Mondrian a Pollock. «Non sono una collezionista, sono un museo», amava dire di se stessa. Anche se questo non le impediva di intrattenere e spesso di concupire artisti e intellettuali da ogni parte del mondo. E quando, nel 1976, tre anni prima della scomparsa, al termine di un negoziato tempestoso, decise suo malgrado di donare il lavoro di una vita alla Solomon Guggenheim, la fondazione newyorkese creata dall'omonimo zio, Peggy impose condizioni precise. Prima fra tutte, che la raccolta rimanesse intatta, «com'era e dov'era», comprese la testata del suo letto e la collezione di enormi orecchini-mobile, tutte opere di Calder. Unica eccezione smontabile, il sesso di notevoli dimensioni dell'Angelo della Città, il cavaliere di bronzo di Marino Marini posto di fronte all'imbarcadero del palazzo sul Canal Grande, che Peggy stessa si faceva scrupolo di staccare per deferenza, ogni qual volta il passaggio di una processione religiosa imponeva un atteggiamento consono e scevro da oscenità anche all'opera d'arte. Sono passati 35 anni. Ma le ceneri di Peggy Guggenheim, sepolte nel giardino della dimora veneziana proprio accanto a quelle dei suoi cani, fumano probabilmente di sdegno, di fronte alla lite giudiziaria che si sta consumando intorno alla sua collezione e potrebbe anche cambiarne drammaticamente il destino, dimora inclusa. Sette dei suoi eredi, tutti collegati ai due mariti della figlia Pegeen, morta tragicamente nel 1967, gridano alla «profanazione di sepolcro» e accusano la Solomon Guggenheim di aver disatteso le condizioni del lascito, accettando altre donazioni, come la collezione privata di Hannelore e Rudolph Schulhof, esponendo solo parzialmente le opere di Peggy, accettando di darne alcune in prestito, non ultimo modificando la struttura originaria di Palazzo Venier dei Leoni, con l'apertura di una nuova ala e l'acquisto di un annesso esterno, che oggi ospita la caffetteria del museo. I sette cavalieri dell'Apocalisse chiedono né più né meno che la revoca della donazione. Una corte di Parigi, riconosciuta competente in materia, comincerà ad occuparsi del caso il 21 maggio prossimo. «Noi vogliamo restaurare la memoria di Peggy, facendo in modo che venga rispettato e onorato il contratto originario», dice Sinbad Rumney, uno dei pronipoti querelanti, che accampano di voler fermare la «deriva commerciale» della gestione americana. «Non c'era alcuna condizione associata al lascito, come riconosciuto da una corte francese già nel 1994», replica la Solomon Guggenheim in una dichiarazione ufficiale, riferendosi al protocollo firmato vent'anni fa, nel quale si impegnava a consultare gli eredi nel caso di modifiche alla disposizione delle opere. Inoltre, esprimendo la sua profonda delusione e annunciando di volersi «difendere con vigore» dall'accusa, la fondazione newyorkese rivendica il merito di «aver fedelmente e coerentemente onorato lo scopo della donazione, quello di espandere e diffondere l'apprezzamento per l'arte moderna che Peggy amava». Venezia assiste incredula e preoccupata a una disputa legale, nella quale non ha nulla da poter dire nel merito e moltissimo da perdere. In quasi quattro decenni, la Peggy Guggenheim Collection è diventato il gioiello della corona dell'arte del Novecento in Italia. Una collezione permanente di 300 opere, arricchita da prestiti a lungo termine, come i 26 dipinti della Fondazione Gianni Mattioli, fra cui alcuni capolavori del futurismo italiano, o le 80 opere d'arte europea e americana del secondo dopoguerra, donate dai coniugi Schulhof. E poi le sculture di Moore, Giacometti e altri artisti, ospitate in giardino e regalate da Patsy e Raymond Nasher, quelle che, per la vicinanza alla tomba di Peggy, hanno motivato nero su bianco negli atti la strampalata accusa di «violazione di sepolcro». E ancora, le donazioni di privati, musei, fondazioni, fra cui la stessa Solomon Guggenheim, o le mostre temporanee che negli anni hanno contribuito a scandire l'agenda culturale globale. «Quella della fondazione - dice a «la Lettura» Renata Codello, soprintendente ai Beni culturali di Venezia, nel suo incredibile ufficio a Palazzo Ducale - è stata una gestione rigorosa e ineccepibile, perfettamente in linea con lo spirito di Peggy. Un collezionista è per definizione insaziabile, vuole superarsi, creare valore. Lei ha sempre cercato e collezionato il meglio dell'arte del suo tempo. La sua casa era un santuario e al contempo l'incarnazione del suo rapporto con l'arte e la vita. Dunque, fare in modo che alla Guggenheim ci siano sempre opere rappresentative dello Zeitgeist significa rispettare in pieno la volontà sostanziale di Peggy». «Che cosa sarebbe Palazzo Venier dei Leoni se tutto fosse rimasto cristallizzato all'epoca in cui Peggy Guggenheim è morta?», si chiede l'assessore alla Cultura, Angela Vettese. Risposta facile e inquietante: «Un cadavere, un luogo ossificato, invece di continuare a essere il posto di scambio, dove la crema dell'arte contemporanea ha ancora una casa per ritrovarsi e confrontarsi. Se l'idea è di rendere omaggio a una persona che è sempre stata all'avanguardia, non si può rimanere indietro, congelandone il lascito». Un aspetto importante, che indebolisce l'argomento degli eredi, è l'effetto di volano e apripista che il dinamismo della Peggy Guggenheim Collection in questi ultimi vent'anni ha prodotto sulla scena culturale della città, elettrizzandola proprio come voleva la mecenate americana. Sono quasi una decina le fondazioni che seguendone la scia si sono insediate sulla Laguna, contribuendo a fare di Venezia un palcoscenico artistico vibrante e ambito: Pinault, Prada, Wilmotte, Vedova, solo per citarne alcune, mentre la storica Fondazione Cini ha moltiplicato per quattro il suo impegno. Gli eredi difendono la loro azione. Come ha spiegato a «le Monde» Laurence Tacou, ex moglie di uno dei nipoti di Peggy, se la giustizia francese accogliesse la loro richiesta, revocando

la donazione, si impegnerebbero a creare «un comitato direttivo per il museo, dove siederebbero personalità del mondo dell'arte, rappresentanti del ministero dei Beni culturali italiano e della famiglia». Ma non è chiaro per far cosa. Angela Vettese ricorda che Peggy, al momento della morte, lasciò agli eredi i mobili e gli arredi della casa e che questi li portarono subito via: «Nella causa intentata alla Fondazione non ho letto alcuna proposta culturale, l'unica cosa che propongono è il ritorno a uno status quo ante, che loro stessi contribuirono a smantellare». L'assessore pensa che si tratti di «un'azione di disturbo, probabilmente finalizzata a ottenere denaro». Ne è sicuro invece l'ex sindaco Massimo Cacciari: «Non ho dubbi: non sono interessati a nulla, puntano solo ai soldi. Quella degli eredi è un'operazione risibile e ridicola, fondata su un argomento strumentale, che va contro la volontà di Peggy Guggenheim. L'arricchimento artistico della collezione era inevitabile nel corso degli anni, l'ha tenuta viva e ha tenuto viva la città». Strumentale o meno, l'opzione nucleare di una sentenza di revoca rimane una delle possibilità sul tappeto. «Sarebbe un danno enorme. Tutto - dice Renata Codello - sarebbe appiattito a un banale litigio familiare ed economico. A parte il fatto che si tratta di opere catalogate e sottoposte a vincolo, che dovrebbero comunque rimanere a Venezia, anzi a Palazzo Venier dei Leoni, anche perché c'è un'unità di luogo e capolavoro: la collezione va con la casa e toglierla da lì sarebbe il vero tradimento della volontà di Peggy. Ma spero che il tribunale giudichi non limitandosi ai soli aspetti tecnico-giuridici e ponderi bene il fatto che una collezione d'arte non si eredita come si eredita un comò».

## **Quello sguardo sornione in un'immagine perfetta** - Paolo Mereghetti

Nel film era Mastroianni a restare colpito (dal fascino di una immacolata Claudia Cardinale) mentre è alle terme a «passare le acque». Nell'immagine che dominerà per quindici giorni la Croisette siamo noi, il pubblico, a farci colpire dal suo sguardo sornione e dolcissimo insieme. Miracoli del cinema, quando Federico Fellini e Marcello Mastroianni riuscivano a trovare in «8 1/2» la forza della magia assoluta, la perfezione dell'immagine capace di ricapitolare in un solo fotogramma uno stato d'animo, una sensazione, una visione della vita e del cinema insieme. Non è una novità che il Festival di Cannes renda omaggio nei suoi manifesti ufficiali al cinema italiano e a Fellini in particolare, ma è la prima volta che vi campeggia un nostro attore. Dopo Marlene Dietrich, Juliette Binoche, Faye Dunaway, Marilyn Monroe e la coppia Paul Newman-Joanne Woodward, è arrivata la volta di Marcello Mastroianni. E nel confronto non ha niente da invidiare. Anzi...

## **Ipertermia, ultrasuoni, laser, elettroterapia. A che cosa servono di preciso?**

Le terapie fisiche strumentali - in particolare l'ipertermia, la «tecar», le onde d'urto focali e la laserterapia, gli ultrasuoni - hanno validità scientifica secondo la Società internazionale di medicina fisica e riabilitativa? O, pur essendoci studi positivi, ancora queste terapie strumentali non sono state validate? Da quel che ne so io, solo la cosiddetta Tens (mi hanno spiegato che significa: stimolazione elettrica nervosa transcutanea) è stata validata scientificamente, ma potrei sbagliarmi visto che non sono un esperto. Potreste chiarirmi le idee, spiegandomi anche per che cosa ognuno di questi trattamenti è più indicato? Risponde Mauro Zampolini, direttore del Dipartimento di Riabilitazione di Riabilitazione Asl 3, Reg. Umbria. In poche righe è difficile declinare tutte le implicazioni delle terapie fisiche in riabilitazione che lei ha citato nella sua lettera, ecco comunque alcune indicazioni. L'ipertermia è una delle più antiche modalità di trattamento. Può essere ottenuta con la trasmissione diretta del calore o in via indiretta con laser, ultrasuoni o elettromagnetismo. Lo scopo è quello di aumentare l'afflusso di sangue nell'area lesa/infiammata. Trova indicazione nella fase subacuta (ad esempio, dopo un trauma) come coadiuvante al trattamento riabilitativo. Anche con la laser terapia si riattiva la microcircolazione, ma in modo focale e quindi specifico per l'area lesionata. Le onde d'urto focali furono introdotte in medicina per la cura dei calcoli renali (litotripsia urologica). Più recentemente sono impiegate anche per curare molte patologie dell'apparato muscolo scheletrico (tendini e osso principalmente). Si tratta di onde acustiche a pressione positiva e negativa che si susseguono in modo asimmetrico e producono una sorta di micro-massaggio utilizzabile anche in fase acuta, perché ha potere antinfiammatorio e promuove rigenerazione tissutale. Gli ultrasuoni sono vibrazioni acustiche ad alta frequenza. Queste vibrazioni generano calore profondamente nei tessuti e hanno un effetto antalgico e rilassante. Possono essere utili nelle condizioni infiammatorie come epicondiliti, artrosi, ematomi, cicatrici. La TECAR terapia, la più recente, è una forma di ipertermia profonda e selettiva che si ottiene attraverso correnti elettriche indirizzabili a profondità differenziate in base agli elettrodi usati. La TENS (Transcutaneous Electric Nervous Stimulation) è la tecnica di elettroterapia più usata nella riabilitazione. Consiste in una stimolazione elettrica utile nel trattamento del dolore sia acuto, sia cronico (es. lombare); è possibile utilizzare diversi tipi di frequenze, ognuna delle quali è utile nelle diverse fasi del dolore. A fronte di una grande esperienza empirica e un diffuso utilizzo non ci sono prove di efficacia clinica per nessuna di queste terapie fisiche. Questo non significa che non siano efficaci, ma che non ci sono studi rigorosi condotti su un sufficiente numero di pazienti che possano dimostrarlo. Inoltre, l'efficacia potrebbe non essere generale, ma limitata a specifiche patologie. Le terapie fisiche vanno comunque prescritte all'interno di un progetto riabilitativo, come sottolinea il nome della specializzazione medica: Medicina Fisica e Riabilitativa.

## **Morte in culla, dimenticata la legge «salva neonati»** - Ruggiero Corcella

«Una buona legge, di otto anni fa, dimenticata o male applicata, e un centro di eccellenza indebitamente svalutato: il «Lino Rossi» (patologo e cardiologo 1923-2004, ndr) dell'Università di Milano». Sta tutta qui, nel cappello dell'interrogazione presentata al ministero della Salute, primo firmatario il senatore Pietro Ichino (Scelta civica), la fotografia della situazione sulla legge 31 del 2006 per la prevenzione della sindrome della morte improvvisa in culla o Sids (acronimo di Sudden infant death syndrome). Un'analoga interrogazione è stata depositata alla Camera da Massimo Baroni (Movimento 5 Stelle). La Sids, che colpisce i bambini tra un mese e un anno di età, è una sindrome-rebus fin dalla sua definizione: la sigla «Sids» infatti non corrisponde neppure a una precisa patologia. Si applica quando si possono escludere (previa autopsia e analisi accurate sul bambino e sulle circostanze della sua morte) tutte

le altre cause note per spiegare il decesso del neonato, dalle malformazioni agli eventi dolosi. L'epidemiologia dice che l'incidenza della Sids a livello internazionale è per fortuna contenuta a uno per mille nati vivi. Ma quando colpisce, gli effetti sulle famiglie sono devastanti. E la Sids resta la principale causa di morte, dopo il primo mese di vita, nei bambini nati sani. **Legge inattuata.** Identificarla con precisione e accertarla da un punto di vista medico-legale, dunque, è fondamentale. La legge 31 del 2006 prevede a questo fine l'obbligo dell'autopsia in caso di morte improvvisa del lattante (Sids) e morte inaspettata del feto (o Suids), ma è rimasta praticamente inattuata. «In realtà, nelle regioni non si è più mosso né sentito nulla» conferma Antonella Romanelli, presidente uscente dell'associazione Semi per la Sids. A quanto ci risulta, solo Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana, Trentino e Veneto hanno almeno individuato i Centri di riferimento che per legge (Decreto ministeriale 12/12/2007) devono occuparsi degli esami autoptici e della raccolta dei dati da trasmettere al Centro "Lino Rossi" dell'Università di Milano, dove è attiva una banca dati nazionale e un centro di ricerca internazionale. Secondo l'interrogazione del senatore Ichino (che ne aveva già presentato una sullo stesso argomento nel 2008, rimasta senza risposta), di fatto la legge «è applicata soltanto dalla Provincia autonoma di Trento e dagli ospedali di Lecco, Merate, Crema, Piacenza e Modena».

**Protocollo operativo.** Il punto nodale sembra essere il protocollo operativo da seguire per le indagini diagnostiche. Quello messo a punto dal professor Luigi Maturri, direttore del Centro Lino Rossi, non avrebbe ottenuto il nullaosta del Consiglio superiore di sanità. Il Gruppo di lavoro incaricato dal ministero di stenderne uno nuovo, lo ha consegnato nel luglio del 2012 e il 12 novembre scorso sarebbe stato esaminato dal Consiglio superiore di sanità, secondo quanto riferito dall'assessore alla Sanità della Lombardia, Mario Mantovani in un'audizione sul tema in Commissione sanità. Il professor Gaetano Thiene, presidente del Gruppo di lavoro ministeriale, conferma l'iter ma aggiunge di non sapere più nulla del nuovo protocollo ormai da un anno. «Noi però non abbiamo avuto alcuna notizia ufficiale della "bocciatura" del nostro protocollo» ribatte il professor Maturri. Insomma, un vero rebus.